

Cultura



ALEC ROSS
AL FESTIVAL
LETTERATURE

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it



MACRO

Venerdì 9 Settembre 2016
www.ilmessaggero.it

Lo scrittore Usa Michael Cunningham, che domani riceverà al Taobuk di Taormina un Premio alla carriera, racconta il suo mondo, la sua capacità di entrare in empatia con i personaggi che crea. Il pericolo Trump e di un'America sempre più xenofoba e razzista: «Sono sconvolto ma non perdo la speranza». Sul futuro è ottimista: «Arte e bellezza continueranno a essere strumento di liberazione»

«Il disincanto non vincerà»

Lo scrittore americano Michael Cunningham riceverà domani al Taobuk di Taormina, che in questa VI edizione è dedicato al tema "Gli altri", il "Taobuk Award for Literary Excellence". Abbiamo parlato con lo scrittore prima dell'evento.

L'INTERVISTA

Per parlare di Michael Cunningham, premio Pulitzer per *The Hours* nel '99, non servono troppe parole ma molte letture. Quelle dei suoi libri ci conducono da sempre nell'infinito vortice dell'anima, dove ci si può incontrare o perdersi, redimersi e ritrovarsi o infine attendere il miracolo. Ne abbiamo parlato proprio con lo scrittore di Cincinnati che domani, al Taobuk di Taormina, riceverà il "Taobuk Award for Literary Excellence". È sorridente, disteso. Teneramente "umano" come le sue creature.

Nelle fiabe i personaggi sono "succubi" della storia, nel romanzo moderno si liberano e diventano creatori di storie. Eppure nel suo ultimo "Il Cigno selvatico" lei gli restituisce la possibilità di crearsi un destino, almeno in parte. In qualche modo li riscatta. È così? «Tradizionalmente nelle fiabe i personaggi tendono ad essere mono-dimensionali, la loro unica funzione in realtà è far procedere l'intreccio. Questo personaggio è virtuoso e amorevole, quest'altro è malvagio e corrotto, ecc. Volevo riaccontare storie con personaggi completi, in senso più strettamente moderno.

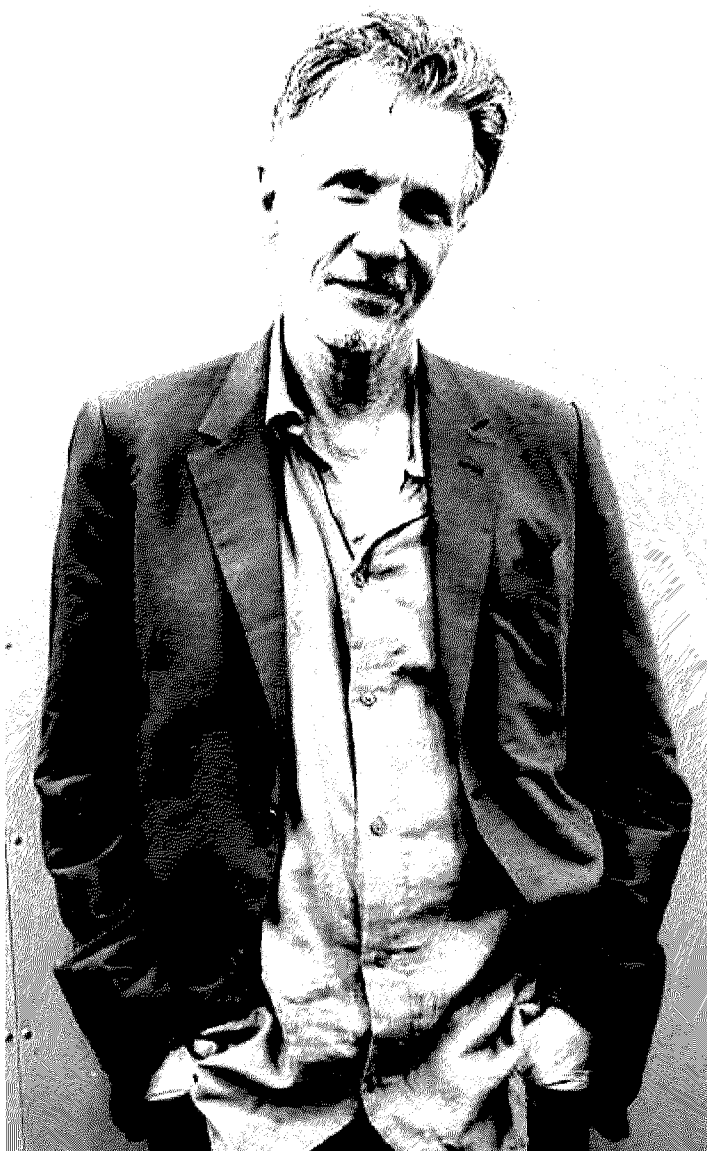


MI SAREBBE PIACIUTO ESSERE UN REGISTA SAREI SICURAMENTE STATO INFLUENZATO DA BRESSON, RENOIR, SCORSESE E FELLINI

Personaggi che non sono del tutto virtuosi ma neanche completamente malvagi. Ora che ho raggiunto l'età adulta, avverto la necessità di riprendere le storie con cui sono cresciuto e di renderle più complesse. Un'America alla fine del mondo, si potrebbe dire. In tutti i suoi romanzi racconta un Paese forgiato dalle anime dei suoi personaggi. Anche la provincia diventa una sorta di confessionale dove poter raccontare e raccontarsi, come Jonathan con Clare in "Una casa alla fine del mondo". L'intimità è il segno distintivo delle sue opere? Cosa mette a rischio oggi, secondo lei, la nostra intimità?

«Nella mia produzione letteraria, penso più in termini di "empatia" che di "intimità". Secondo me, uno dei principali scopi della narrativa è quello di dimostrare ai lettori come ci si sente nei panni di qualcuno altro, diverso da noi. Con il termine "empatia" non intendo far sì che i miei personaggi siano "gradevoli" o "carini". Non credo che il compito di uno scrittore sia quello di far capire ai propri lettori perché i suoi personaggi si comportano in un determinato modo, anche se con le loro azioni feriscono gli altri, o se stessi». Cunningham e la famiglia, penso alla saga di "Carne e sangue" ma non solo. I nuclei familiari ricreano in miniatura cioè che accade nel Paese reale. Cleptomani, Drag Queen, giovani incompresi, violenze, sessualità nascoste. In cosa la Grande Famiglia dell'Umanità ha fatto dei passi avanti? L'America di Trump non le sembra un ritorno al primitivo?

«Rimango sconvolto dall'America di Trump», così come lo sono tutti, negli Stati Uniti e all'estero. Soprattutto, sono sconvolto dal livello di rabbia dimostrato da alcuni americani, e sono sconvolto per una così ingente presenza di xenofobia e razzismo. Ma continuo a credere che "L'America di Trump" sia composta da una piccola parte dell'intera popolazione; per come vengono raccontati dai media, sembra che siano più numerosi rispetto al loro reale numero. Ma dovremo comunque aspettare fino all'8 novembre per avere una risposta certa. Credo che gli italiani capiscano particolarmente bene il mistero Trump, dato che Berlusconi è stato rieletto più volte.



L'AUTORE Lo scrittore americano Michael Cunningham

In questo senso, siamo due stati gemelli.

L'arte, la bellezza di cui parla in "Al limite della notte", possono essere ancora dei validi strumenti di conoscenza e di liberazione?

«Se l'Arte e la Bellezza smetteranno di essere importanti, se cesseranno di essere utili, se non costituiranno più un valido strumento di liberazione, allora smetterò di scrivere e mi ritirerò a vivere in una baita nei boschi».

Viene in mente il Barret de "La re-

gina delle nevi"...Cosa sorprende Cunningham nel 2016? Siamo ancora in grado di stupirci o il disincanto è uno dei mali del secolo?

«È vero, pare proprio che ci troviamo in un'epoca di forte disincanto, ma non è la prima volta che accade, e non solo in America. Prendiamo i vari periodi storici che si sono succeduti dalla caduta dell'Impero Romano fino alla Guerra Civile Americana. Eppure, continua la produzione di romanzi e di poesia, che la gente legge. Si continua a realizzare arte.

La scienza e la medicina progrediscono. Ci sono ancora quotidiani atti di gentilezza e di generosità. Negli Stati Uniti stiamo lottando per sradicare le componenti razziste delle forze di polizia. Non voglio sembrare troppo ottimista, non sono ingenuo, ma credo si possa fare altro prima di abbandonare definitivamente la speranza».

Lei pone i suoi personaggi quasi sempre in una situazione di instabilità, penso a ciò che accade a Peter, Rebecca ed Ethan in "Al limite della notte" per dire. Viviamo in un'epoca di continuo terrore. Come vive Cunningham questo stato d'allarme ininterrotto?

«È importante ricordare che i romanzi sono qualcosa di drammatico, la narrativa si alimenta di situazioni complicate e spaventose. Che ne sarebbe stato di Anna Karenina se avesse avuto la possibilità di lasciare suo marito per Vronsky, senza incontrare nessuna difficoltà o impedimento di sorta? Cosa mai sarebbe stato "Il Gattopardo" se il Principe Fabrizio non fosse stato tormentato dai tumulti sociali e dalla rivoluzione culturale? Leggerebbe mai un romanzo dove tutto inizia nel migliore dei modi, dove non succede niente di brutto, e dove tutto si conclude bene? Io vivo quotidianamente l'emergenza dell'esistenza umana, come fanno tutti, alcuni giorni più di altri. Tutti poi dobbiamo trovare un luogo dove rifugiarsi».

Se fosse stato un regista a chi si sarebbe ispirato?

«Mi piacerebbe essere un regista, grazie per avermelo chiesto. E sarei sicuramente influenzato da Scorsese, Bresson, Renoir, e Fellini, solo per nominarne alcuni».

Al Taobuk Festival si parla della sua carriera. Come giudica il suo lavoro fino a qui?

«È una domanda difficile. Di certo, non rifarei nulla di quello che ho già fatto, se questo vuol dire scrivere una nuova edizione di un libro che è già stato pubblicato».

A cosa sta lavorando in questo momento?

«Sono a pagina 150 di un nuovo romanzo. Posso dirle solo questo. Se ne parlo troppo, allora si perde un po' di "vita" mentre sto continuando a scrivere».

Leonardo Jattarelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa



Salone del Libro oltre cento adesioni ad un'associazione a favore di Torino

► Un'associazione di editori, a favore del Salone del Libro di Torino per sostenere l'evento e diventare un interlocutore della Fondazione. Oltre 130 i sì per la sua costituzione che è stata votata ieri quasi all'unanimità, con alcuni astenuti, durante l'incontro in corso al Circolo dei Lettori. Si chiamerà Associazione amici Salone del Libro. L'obiettivo, come ha illustrato l'editore Gaspere Bona, è «dialogare con le istituzioni e la Fondazione per l'organizzazione e la gestione del Salone. Vogliamo ha detto - che la nostra partecipazione sia più forte che in passato». L'auspicio è anche quello di poter partecipare all'incontro di lunedì con il ministro Dario Franceschini. A votare a favore della nascita dell'Associazione anche Antonio Sellerio «perché dobbiamo capire come sarà questo Salone per cui ci stiamo tanto spendendo». Fra gli astenuti, invece, Giuseppe Laterza: «Pensavo che quella di oggi - ha detto - fosse una discussione su come si promuove la lettura se l'obiettivo è fare una associazione di cui finora è stato solo detto che è a favore di Torino non è di mio interesse».

Addio a Ennio Di Nolfo, firma del Messaggero studioso e docente di relazioni internazionali

LA SCOMPARSA

Ennio Di Nolfo è stato un maestro di straordinario fascino intellettuale. Per lui la ricerca scientifica era sempre una complessa e riuscita alta mediazione tra passione civile, ricerca weberiana dell'obiettività e indipendenza analitica.

E questo in un settore di studi in cui Di Nolfo ha svolto un ruolo di pioniere; una disciplina che solo attraverso i suoi sforzi e quelli di pochi altri studiosi si liberò dalle sovrastrutture dell'antica e sterile cronologia diplomatica tipica della storiografia sui trattati interna-

È morto a Firenze Ennio Di Nolfo, editorialista del Messaggero, uno dei più affermati docenti italiani di relazioni internazionali. Originario di Melegnano (Milano), aveva 86 anni. Per lungo tempo il suo nome è stato legato all'insegnamento alla facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze, lo stesso ateneo nel quale è stato anche prorettore per le relazioni internazionali. Laureato in scienze politiche all'Università di Pavia nel 1953,

ha insegnato all'Università di Padova ed è stato preside della Facoltà di scienze politiche della Luiss. Esperto della storia delle relazioni internazionali del Novecento, è stato presidente del Cima, il Centro interuniversitario Machiavelli e, fino al 2014, è stato vice presidente della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani. La camera ardente sarà allestita sabato dalle 10 alla Fondazione Turati. I funerali saranno in forma privata.

matica italiana. Di Nolfo si collegò con i punti più alti della ricerca internazionale, in primis statunitensi, e ben riattualizzò con continuità la lezione del realismo kessiniano che non a caso si forma sulle solide basi della sto-

riografia delle relazioni internazionali in una feconda interdisciplinarietà tra economia, storiografia, geografia e antropologia culturale.

SCUOLA

Su queste basi, Di Nolfo costruì

la scuola italiana degli studi internazionali, con un intreccio fecondo tra vecchie e nuove generazioni e tra ricerca diplomatica e comprensione sempre acuta del nesso tra storia nazionale e storia internazionale, scrivendo pagine indi-

menticabili. Un grande maestro, insomma, e come tutti i grandi fu uomo di umanità e profondità affettive inaspettate.

Lo rimpiangeremo

Giulio Sapelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUTTO Ennio Di Nolfo uno dei più affermati docenti italiani di relazioni internazionali